

Le opere di Barbara Ceciliato come viaggio alla riscoperta di sé

*Impara ad ascoltare, a guardare,
a parlare.*

Paul Celan

A seguirne, con attenzione e partecipazione, volute e scansioni, il percorso artistico di Barbara Ceciliato si presenta fin dall'inizio come un "work in progress", contrassegnato da momenti folgoranti e decantazioni, perché ogni varco rimane aperto e quanto si scarta viene messo da parte solo provvisoriamente. È un viaggio verso l'identità e la riscoperta di sé, che comporta rotture e certezze presto negate, tensioni e ritorni e il gusto di una sperimentazione che non è mai fine a se stessa, ma l'unica strada possibile, proprio perché il risultato non è certo e viene ogni volta rimesso in discussione. Una discussione fra sé e sé, che si volge però al confronto con i maestri e alla coscienza, sovente dolorosa, del proprio esistere, quasi una parafrasi nel fare arte di un pugno di versi di Rainer Maria Rilke: "... Quel che adesso / ti consuma, sarà poi il nutrimento della tua forza. / Trascorri nella metamorfosi, dentro e fuori. / Ma quale esperienza ti affligge più d'ogni altra?"

Gli inizi si pongono nella seconda metà degli anni Settanta, a Bologna, proprio quando tante esperienze e riscritture di una società che non sapeva di essere in crisi convergono nel tentativo impossibile di una rinascita. Barbara Ceciliato, scartata subito e con decisione l'esperienza figurativa e, per più di un verso, l'informale come allora lo si intendeva, punta direttamente all'azzardo, ma anche a un caso, per così dire, preordinato, giocando nel contempo sulla contaminazione ricorrendo a coloranti chimici e carte impregnate, che danno risultati straordinari e mai calcolati, perché la percezione avviene e muta secondo il tempo e la luce. È il primo tentativo e forse anche la prima possibilità di andare oltre il visibile, di frantumare l'apparenza delle cose per avventurarsi in un territorio che non è di nessuno, dove ancora vigono le leggi del cuore, ma più ancora quelle di un inconscio che vuole essere collettivo. E la dice lunga una frase di Antoine Saint-Exupéry posta in apertura del nuovo e splendido catalogo delle sue opere: "Questo che io vedo non è che la scorza. Il più importante è invisibile". Molta parte del percorso di Barbara Ceciliato sarà, appunto, il tentativo continuo e serrato di spezzare quella "scorza" e rendere visibile "l'invisibile".

Con gli anni Novanta arrivano le "geometrie scomposte" e le tracce difficili che stanno dietro la forma e il colore. È ancora un tentativo di andare al di là, oltre il segno e la pittura, così come sono stati studiati e riproposti nei secoli. Non si tratta del proverbiale specchio di Alice, quanto piuttosto del labirinto di una vita che si cela dietro l'apparenza del quotidiano, qualcosa che assomiglia al sogno e che si rivela solo per indizi e scomposizioni. E, sempre in quei primi anni Novanta, le geometrie in qualche modo si ricompongono, sia pure secondo una prefissata e drammatica inesattezza o distorsione, abbandonandosi alla "tattilità dei materiali con moduli instabili" che si modificano nel rapporto con lo sguardo e ritrovano forme già sancite, ma solo per contaminarsi nuovamente. Una ulteriore ridefinizione si può rinvenire in una installazione bolognese che, alla fin fine, per la varietà e la poeticità delle forme instabili rimanda addirittura a Mirò. Ma è, ancora e soprattutto, il richiamo di una casualità organizzata che sola permette il trapasso della superficie della coscienza e che si ritrova in un'altra installazione, sempre bolognese, che ci propone flaconi che gocciolano coloranti chimici su un piano di ovatta, vere e proprie flebo per sollecitare un colore, che ancora una volta prescinde dalla forma. Ed è, in qualche modo, un primo richiamo autobiografico scoperto, che si volge a un altro e diverso periodo dell'esistenza dell'artista, quasi una vita anteriore, inquieta e confusa sul da farsi.

Si passa, quasi naturalmente alle griglie, ovvero ai "polimorfismi e oggetti del quotidiano", con una prevalenza dei toni bruni, ombre bidimensionali che cercano il proprio essere e sono forse il primo vero annuncio di quel territorio sconosciuto che sta sotto la crosta del reale. A suggerircelo potrebbero essere certi appunti ormai illeggibili e inglobati nelle forme ormai indefinite. E ombre sono anche le buie figurine dalla parvenza umana che irrompono sulla scena ("Ombre di persone che anche tu potresti essere stato", ha scritto Virginia Woolf).

Ombre e tracce di qualcosa che è stato sono anche gli oggetti del quotidiano, informi e scurissimi. E, appunto, la quotidianità rappresentata attraverso gli oggetti di uso comune subisce una trasformazione progressiva e sottile, vera e propria dimidiazione, ferita e perdita dell'identità originaria a contatto con un colore che finisce per diventare traslucido e un passato che sembra allontanarsi verso la metafora dell'instabilità.

Si tratta, forse, di una premessa a quei paesaggi del sentire, che sono poi la vita che pulsa dietro l'informe, vita del sentimento e segreta consonanza e perfino dolorosa cronaca interiore davanti a un evento che viene indicato genericamente nel titolo, ma che è per la verità l'oscura allusione qualcosa che ha segnato in profondità l'esistenza dell'artista. Riferimenti autobiografici che rimangono segreti e inquietanti, ma cominciano ad affiorare ritrovando, nell'indistinto, le forme negate e perdute. Ed è come se la memoria, più involontaria che sollecitata, ritrovasse le ombre nere e precise degli oggetti di una vita domestica sempre sottesa, che rivendica, oltre le barriere e confini la propria presenza. Barriere e confini che introiettano forme viventi e diventano argini e strisce, steccati, cespugli, ostacoli alla vista e al paesaggio che però sono sempre e ancora provvisori.

Tuttavia, per strade traverse, oscure e difficili, si giunge davvero al cuore, non solo del problema e delle cose, ma a quello dell'artista. Un cuore che è anche un vivido occhio rosso, che poggia su un groviglio rossastro a sua volta, che è poi la lunga capigliatura che assorbe una figura femminile piegata.

È, non è difficile capirlo, l'artista stessa. Mancano, però, le parole per dire, un linguaggio che finalmente vada oltre se stesso, piuttosto che chiudersi in un mutismo angosciato e paralizzato, quello incomprensibile di frasi e formule che si traducono però in un groviglio in districabile di segni che esce dalla bocca di un volto senza espressione alcuna. È appunto la ricerca di una lingua perduta e di un figurativismo umiliato che si rintraccia nei disegni a grafite su carta antica. Sono presumibilmente le parvenze di un sogno o di un incubo, che nella distesa chiarezza di una luce giallastra si popola di figure, riconoscibili parvenze di una umanità oltraggiata. Figure che, successivamente, si compenetrano, senza mai confondersi, con sparsi e colorati elementi geometrici, spesso spezzati e infranti, ma anche ricuciti con bende, come nelle illustrazioni di un manuale di infermieristica.

Paradossalmente l'umanità e il linguaggio si redimono nella malattia, allusa più che descritta nei "Bugiardini" che accompagnano le confezioni dei farmaci. Malattia che l'artista assume in prima persona, quasi in un velato e meditato omaggio a Frida Kahlo, ritraendosi prigioniera tra flebo e pipette per l'ossigeno, tubi e cannule e schermografie impietose. Talvolta è la stessa descrizione del farmaco a suggerire l'immagine e la forma. È dunque la malattia la strada dolorosa per ritornare alle proprie origini, come testimoniano la gialla casa con le imposte verdi dell'infanzia che appare all'artista tornata bambina e più ancora l'apparizione inattesa del volto del padre perduto troppo presto.

La malattia è anche la strada per ritornare alla madre e a certe sue numerose fotografie scattate con la polaroid nell'ultimo tratto della sua esistenza. Quasi esclusivamente esitanti e insistenti immagini del cielo, limpido e soleggiato o offuscato dalle nuvole in movimento. È questa luce ultima che permea l'identità ritrovata nelle fotografie materne, preziosa eredità stupefatta di riconoscenza e amore e rivisitata dall'artista.

La luce e la materia prima della forma

Era stato un poeta assoluto come René Char a dire che “le parole sanno di noi quello che ignoriamo di loro”. Così, anche le immagini, le forme e i colori, che si compongono sotto i nostri occhi attoniti. E quel sapere oscuro che ci è precluso spinge il sogno e la percezione oltre i confini della fisicità e dell’immaginario stesso, perché è necessario dare un nome a tutto quello che non si può esprimere e tanto meno definire. Si tratta, insomma, di vedere oltre lo sguardo ed è su questo che si concentra il lavoro artistico di Barbara Ceciliato.

A quello che è insondabile e innominabile, Barbara Ceciliato dà nomi provvisori, che corrispondono a delle serie di opere che variano dalla tecnica mista al collage su carta.

Sono nomi, che appartengono alla nostra quotidianità e che definiscono per difetto e opposizione: argini, insetti. Certamente gli argini hanno rappresentato e rappresentano ancor oggi un soggetto particolare e significativo. Infatti, gli argini costituiscono spesso il punto più elevato del paesaggio e nel contempo separano il fiume dall’ambiente circostante, modificandone talora il corso e l’andamento. Ma a interessare Barbara Ceciliato è specialmente il fatto che gli argini non sono terra e non sono acqua, ma un punto intermedio fra l’una e l’altra. Un passaggio che paradossalmente si prefigura come una barriera che nega l’orizzonte e si alza tra rovi e arbusti per scendere poi con le sue erbe fino al pelo dell’acqua.

È proprio qui, come dice ancora il poeta, che l’artista deve lasciare i segni del suo passaggio, perché quel che resta della forma induce al sogno e alla “rêverie”. Degli argini, Barbara Ceciliato cerca di catturare la luce e l’ombra, ma anche un’immagine della materia che non è ancora forma. Forse quei segni che si allungano e si addensano sono fili d’erba che ondeggiano alla brezza della sera, mentre scivolano lontano i frammenti ormai sparsi del giorno, forse il lento salire della luce nella scansione di strisce sovrapposte di carta adesiva corrisponde agli impercettibili svaporamenti del fiume che arrivano fino alle soglie della coscienza.

Conta, allora, quel momento segreto in cui la materia sta per diventare forma, ma ancora esita in striature che si dispongono come barriere cromatiche, pronte a interrompersi e segmentarsi, ma anche a cogliere quell’impossibile sciogliersi della luce sotto la densità dei rossi e dei gialli, degli azzurri e di un morbido marrone che declina verso tinte più chiare.

In un perfetto equilibrio di sfumature e tonalità, la materia si alleggerisce e preannuncia la forma, che è ancora e sempre area sostanza cromatica. Sono i colori e le sospensioni del silenzio. Ma un silenzio denso di ronzii segreti e prolungati, come se fosse giunta l’ora degli insetti. Sì, gli insetti ci sono, ma si muovono in un mondo altro, in cui una luce giallastra si insinua e si mescola a macchie e striature più brune e caliginose, ombre che lasciano percepire quel che resta di primigenie e oscure pareti, minacce incombenti, limiti ma anche improvise fughe verso riflessi insperati. Potrebbe trattarsi di una dimensione sotterranea oppure di macro illusioni, dato che solo gli insetti mantengono forma e proporzioni. E tuttavia quella luce, che viene chissà da dove, si schiaccia e si impasta con le ombre, si coagula in forme indefinibili ma talora ipotizzabili, segni che si interrompono, riverberi che rimandano a presunte combustioni. Forse, più semplicemente, si tratta di radici, che si spingono in profondità dove la materia perde compattezza e consistenza e sembra quasi scivolare leggera in una striatura che si illumina di un riverbero che, per un attimo, sembra farle assumere nuova e inaspettata densità.

Ma è un attimo, perché la luce prende il sopravvento e ci suggerisce che forse quella dimensione coincide con l’interiorità dell’artista, che è anche la nostra e di conseguenza gli insetti diventano la materializzazione di uno sguardo e l’indizio di un percorso, destinato a restare incompiuto.

È come se Barbara Ceciliato avesse trovato, dopo lunghi e intensi anni di ricerche e sperimentazioni, procedendo lungo i margini dell’informale e alle soglie del disfarsi della materia, questo luogo segreto, che trattiene la luce e la screzia con le ombre e i segni. Un luogo dove la forma può, finalmente, ricomporsi, ma solo per restituirci le radici perdute e i paesaggi dell’anima. Paesaggi che si nutrono della memoria di intense emozioni, epifanie abbandonate e sogni rappresi nei brandelli della notte, perché quegli argini e quei bagliori interiori sono poi gli stessi della terra e dell’infanzia, un modo per ritrovare la strada che porta alle origini, agli sguardi e ai volti amati in una lontana e perduta stagione della vita.

Sergio Garbato

Mostra personale - Castello Estense Arquà Polesine - Sala della Barchessa
Maggio - giugno - 2009